

HAROLD PINTER (1930)

Tra i maggiori e più fortunati autori contemporanei, sceneggiatore e regista cinematografico, per la propria opera drammatica si ispira al teatro dell'assurdo applicandone peraltro struttura e linguaggio a contenuti che fanno riferimento a una riconoscibile realtà, sia pure esasperata e alterata in una grottesca e drammatica caricatura. Qui due monologhi, tipici del suo modo d'essere e della sua evoluzione verso un teatro sempre più spoglio d'azione e di parola, condotti con grande abilità tecnica e con indubbia efficacia nella resa scenica: dal Guardian (1960) e da Un leggero malessere (1968).

IL GUARDIANO (1960)

Una vicenda difficilmente definibile, in cui due esseri emblematici – chiusi in una stanza – paiono sfuggire alla realtà". L'emblematicità dei personaggi è peraltro posta un poco in dubbio dalla "rivelazione" di Aston che narra di essere stato in manicomio e si manifesta dunque come affetto da patologia. L'osservazione è in realtà assai grave e – direi – cruciale: quale può essere l'emblematicità di un personaggio che si manifesta pazzo? Quale valore avrebbe il Macbeth se alla fine arrivasse un infermiere a dire: "Ragazzi, basta, la ricreazione è finita; adesso c'è la doccia?"

Malgrado la presenza di Davies, il brano proposto si può considerare un monologo vero e proprio: la didascalia che lo precede infatti avverte: "La luce diminuisce sul discorso di Aston. Verso la fine si può vedere solo Aston. Davies e tutto il resto sono in ombra". (Traduzione di R. De Baggis ed E. Nissim).

DALL'ATTO II

ASTON – Io andavo sempre lì. Oh, anni fa. Poi smisi di andarci. Mi piaceva quel posto. Ero sempre lì, in quel posto. Prima che partissi. Proprio prima. Credo che... quel posto, abbia a che fare con la mia partenza. Erano tutti vecchi... più vecchi di me. Ma ascoltavano sempre quando parlavo. Credevo... che capissero ciò che dicevo. Io parlavo. Parlavo troppo. Ecco l'errore. In fabbrica lo stesso. Se si lavorava io parlavo, se non si lavorava io parlavo lo stesso. E quelli, tutti quelli lì, stavano a sentire quanto dicevo. Tutto andava bene. Il guaio era che io avevo delle allucinazioni. Non vere allucinazioni, erano... io mi sentivo dentro di poter vedere... chiarissimo... tutto vedevo... tutto chiaro... silenzioso... quieto e chiaro... tutto questo... tranquillissimo... ma, forse mi sbagliavo. Comunque qualcuno deve aver detto qualcosa. Io non ne ho saputo nulla. Qualcuno deve aver detto una bugia. E... questa bugia ha fatto il giro. Io mi accorgevo che la gente diventava strana. In quel bar. In fabbrica. Non capivo. Poi un giorno mi portarono in un ospedale, un po' fuori. Mi... portarono lì. Io non volevo. Comunque... ho provato a venir via più di una volta. Ma... non era facile. Mi hanno fatto delle domande in quel posto. Mi hanno messo dentro e mi hanno fatto ogni genere di domande. Bene, io ho detto... quando volevano saperlo... quali erano i miei pensieri... Hmmmnn. Poi un giorno... un tale, questo tale... dottore suppongo... primario... una persona... impor-

tante... forse no. Mi ha chiamato da lui. Ha detto... mi ha detto, che avevo qualcosa. Ha detto che avevano finito le analisi. Questo ha detto. Mi ha fatto vedere un mucchio di carte, ha detto che avevo qualcosa, dei disturbi. Ha detto... proprio così. Tu hai... delle allucinazioni. Questi sono i tuoi disturbi. Abbiamo deciso, ha detto, nel tuo interesse, c'è solo una cosa da fare. Dobbiamo farti... una cosa al cervello. Ha detto... se non te la facciamo dovrai rimanere qui per sempre, ma se te la facciamo ti restano delle possibilità. Potrai uscire di qui, ha detto, e vivere come gli altri. Cosa volete farci al mio cervello, ho detto, ma lui ha solo ripetuto quello già detto. Bene, io non ero pazzo. Sapevo di essere minorenne. Sapevo che non potevo farmi nulla senza permesso. Sapevo che doveva avere il permesso di mia madre. Allora io le scrissi e le raccontai cosa cercavano di farmi. Ma lei firmò, vedi, la richiesta dandogli il permesso. Lo so perché mi fece vedere la sua firma quando ho protestato. Bene, quella notte, ho cercato di scappare quella notte. Stetti per cinque ore a segare una sbarra della finestra in corsia. Al buio completo. Ogni mezz'ora passavano con la pila fra i letti. Avevo calcolato bene il tempo. Quando ce l'avevo quasi fatta, uno... lui ha avuto un attacco, lì vicino a me. Comunque mi presero. Una settimana dopo vennero per farci quella cosa al cervello. In quella corsia dovevano farcela a tutti. E cominciarono, uno per volta. Uno per notte. Io ero tra gli ultimi. E vidi benissimo quello che facevano agli altri. Arrivavano con queste... non so cosa... come delle grosse pinze, coi fili attaccati, i fili attaccati a un congegno. Elettrico. Tenevano uno immobile, e questo primario... il dottore primario, gli piazzava le pinze, qualcosa di simile ad una cuffia, le piazzava ai due lati del cranio. Uno si occupava del congegno, e quello... l'altro lo faceva andare e il primario piazzava le pinze e le premeva ai lati del cranio. Poi le staccava. Coprivano l'uomo con... lo coprivano tutto, lo lasciavano lì un bel po'. Alcuni si ribellavano, ma la maggior parte si lasciava fare. Rimanevano stesi... Bene, arrivarono anche a me e la notte che vennero saltai su e mi misi contro il muro. Mi dissero di tornare a letto, e io sapevo che avevano bisogno che io stessi a letto, perché se me lo avessero fatto in piedi, potevano rompermi la spina dorsale. Rimasi in piedi, e due di loro allora vennero verso di me, bene, io ero giovane allora, più forte, proprio forte, uno lo stesi e presi l'altro per la gola, allora di colpo il primario mi pose le pinze sul cranio e io sapevo che non avrebbe dovuto farlo mentre ero in piedi. Ecco perché io... comunque lo fece. Così potei venir fuori. Venni fuori da quel posto... ma non potevo camminare. Non credo che la mia spina dorsale si fosse rotta. Quella era a posto. Il guaio era... i miei pensieri... uuuuhh... non riuscivo... a metterli insieme... non del tutto. Il guaio era, che non sentivo quello che la gente diceva. Non potevo voltarmi né a destra né a sinistra, dovevo guardare sempre avanti, perché, se piegavo la testa... non riuscivo a tenerla... dritta. E poi c'erano quelle emicranie. Stavo seduto in camera mia. Allora vivevo con mia madre. E mio fratello. Lui era più giovane di me. Così misi tutto a posto, in ordine, nella mia stanza, tutto quello che era mio, ma non morii. Il fatto è che sarei dovuto morire, proprio morire. Ora sto molto meglio. Ma non parlo più con la gente. Sto lontano da posti come quel bar. Non c'entro più. Spesso mi è venuta voglia di tornarci per scoprire... chi è

stato a farmi questo. Ma ho da fare qualcosa, prima. Devo costruirmi quella tettoia, là fuori, in giardino.

[Sipario]